

A CHI SERVONO LE RIGIDITÀ DEL LAVORO AUTONOMO

di PIETRO ICHINO

Pubblicato sul Corriere della Sera – 27 maggio 1997

Sull'articolo del 14 maggio scorso - dove sottolineavo come i regimi di limitazione degli accessi svolgano nel settore del lavoro autonomo la stessa funzione di difesa degli *insiders* contro la concorrenza degli *outsiders* che la limitazione dei licenziamenti svolge nel settore del lavoro subordinato - ho ricevuto commenti diversi: favorevoli da sindacalisti e imprenditori, contrari da esponenti del mondo delle libere professioni protette da una regolamentazione legislativa. Questi ultimi unanimemente sostengono che il controllo degli accessi è indispensabile nell'interesse degli utenti, per mantenere elevato il livello professionale della categoria e assicurare prestazioni di qualità adeguata. Per curiosa coincidenza ho ricevuto proprio in questi giorni anche il saggio recentissimo di due economisti del M.I.T. di Boston, Morris M. Kleiner e Robert T. Kudrle, che intervengono nel dibattito sugli effetti delle restrizioni poste dalla legge all'accesso alle attività di lavoro autonomo proponendo dati di prima mano assai interessanti.

Dall'introduzione del saggio risulta che negli Stati Uniti il problema si pone in termini analoghi a quelli in cui esso si pone da noi. Anche là, come da noi, si è assistito nell'ultimo mezzo secolo a un aumento impressionante del numero delle attività coperte da regolamentazione statale inderogabile, che sono passate da circa 70 all'inizio degli anni cinquanta a oltre 500 alla fine degli anni settanta: oggi il 18% della forza-lavoro statunitense opera in settori coperti da norme che dispongono in vario modo un controllo degli accessi. E anche là, come da noi, l'argomento forte a sostegno della restrizione si basa sull'idea che alla maggiore severità del controllo sugli accessi corrisponda una qualità più elevata dei servizi offerti dai professionisti. Kleiner e Kudrle si propongono di verificare se e quanto questo sia vero; lo fanno, in riferimento al settore dei servizi odontoiatrici, mettendo insieme una impressionante quantità di dati, che va dal grado di severità della regolamentazione della professione del dentista in ciascuno dei 50 Stati dell'Unione, alle tariffe praticate, al grado di conservazione della dentatura dei giovani reclutati dall'*Air Force* in un dato periodo, dei quali vengono debitamente considerati, oltre alla provenienza geografica, il grado di istruzione, il reddito della famiglia di origine, la razza, l'eventuale godimento di assicurazioni sanitarie, nonché il numero di sedute odontoiatriche negli ultimi due anni. Il risultato dell'imponente ricerca è molto netto: negli Stati nei quali il controllo sull'accesso alla professione odontoiatrica è più severo e restrittivo sono corrispondentemente più alti i prezzi dei servizi odontoiatrici di base, quindi i redditi di chi li offre; ma *non* sono complessivamente migliori i risultati dei servizi stessi.

Oggetto dello studio sono, in questo caso, gli effetti delle diverse regolamentazioni statali di una professione medica che comunque deve essere assoggettata a una qualche disciplina: i due economisti si guardano bene dal sostenere che sarebbe preferibile l'assenza di qualsiasi disciplina. Ma i risultati della loro ricerca mettono in guardia contro l'idea - diffusa quanto poco verificata - che le restrizioni degli accessi siano sempre poste nell'interesse degli utenti. Restrizioni e controlli possono migliorare la qualità del servizio e porre rimedio agli ineliminabili difetti di trasparenza del mercato dei servizi professionali; ma possono anche, talora, essere posti o gestiti esclusivamente nell'interesse di chi già svolge un'attività per limitare la concorrenza di coloro che vorrebbero e potrebbero svolgerla altrettanto bene; e in tal caso recano danno non soltanto a questi ultimi, ma soprattutto alla generalità degli utenti.

Se questo è vero in riferimento ad attività, come quelle mediche, dalle quali dipende direttamente la salute e la sicurezza degli utenti, ancor più legittimo è porre la stessa questione in riferimento a tutte le attività oggi protette da ordini o albi autogestiti, così come in riferimento alle numerose altre attività per le quali la legge prevede diverse forme di restrizione degli accessi, quali quelle dell'agente di commercio, del taxista, dell'accompagnatore turistico, del maestro di sci, del parrucchiere, del gestore di scuola-guida, di agenzia di viaggi, di bar o di ristorante; e l'elenco potrebbe continuare a lungo. Per

ciascuna di queste attività occorre valutare in concreto gli effetti positivi (se ce ne sono) della restrizione, ponendoli a confronto con gli effetti indesiderabili che ne derivano sui prezzi e sull'occupazione.

Colpisce che, nel momento in cui si mettono sotto processo le rigidità del lavoro subordinato, così poca attenzione venga dedicata a quelle del lavoro autonomo.